

Emanuele Delfiore

AA.VV.

Racconti del Risorgimento

a cura di Gabriele Pedullà

Milano

Garzanti

2021

ISBN 978-88-11-00181-2

Nella corposa antologia, Pedullà ha raccolto un elevato numero di racconti sul Risorgimento, scritti lungo un arco cronologico che dagli anni Quaranta dell'Ottocento conduce all'alba della Grande Guerra, fornendo nella sua ampia introduzione (*Risorgere in prosa*, pp. 9-158) un'analisi esaustiva di autori e questioni tematiche cruciali per una piena comprensione di un *côté* letterario assai variegato e ben più complesso di quanto non appaia ad una prima ed epidermica lettura del materiale incluso nel volume. Preceduti dalla *Nota bibliografica* (pp. 159-174), dalla *Nota al testo* (p. 175) e dai *Ringraziamenti* (p. 176), i brani selezionati dal curatore e corredati di un asciutto, ma puntuale commento (*Note*, pp. 997-1064) che precede la sezione biografica (*Biografie*, pp. 1065-1078), sono ripartiti da Pedullà in quattro sezioni fondamentali, a loro volta suddivise al loro interno in sottocapitoli incentrati su situazioni politiche dal carattere specifico. Di tali eventi i racconti, disposti secondo un criterio cronologico, forniscono un saggio esaustivo per una completa intelligibilità dell'evoluzione diacronica delle modalità mediante le quali episodi storici rilevanti furono osservati e descritti da autori appartenenti a generazioni diverse.

Alle figure di maggiore caratura sono dedicati degli approfondimenti specifici volti ad illuminare il peso specifico della materia risorgimentale all'interno della loro produzione letteraria. Il più prolifico prosatore dedicatosi alla narrazione delle vicende del Risorgimento è Edmondo De Amicis (*Il figlio soldato*, pp. 81-94), i cui bozzetti de *La vita militare* godettero di un successo straordinario grazie alla loro sentimentale celebrazione della vita militare e del sacrificio compiuto dal soldato sul campo di battaglia per il bene della patria. Solo di rado l'autore di *Cuore* riuscì ad asciugare il tasso retorico della sua prosa e a pervenire a esiti estetici piuttosto freschi ed equilibrati. Dall'iniziale centralità dell'esercito, identificato dallo scrittore piemontese in una sorta di famiglia su più vasta scala che permette di prolungare idealmente all'infinito la giovinezza del soldato, De Amicis giungerà ad un progressivo allargamento del proprio campo visivo, includendo nelle sue opere le vicende esistenziali dei vari strati sociali della società italiana *fin de siècle*.

Un interesse quasi esclusivo nei confronti del movimento garibaldino caratterizza invece la produzione letteraria di Giuseppe Cesare Abba (*Il veterano fedele*, pp. 95-116), veterano della spedizione dei Mille che profuse le sue energie nel tenere vivo il ricordo delle imprese di Garibaldi e dei suoi fedeli seguaci. Autore di romanzi, poemi, orazioni ed opere di storia, Abba pubblicò numerosi articoli, riuniti nella raccolta *Cose garibaldine*, connotati da una perfezione formale pienamente capace di reggere il confronto con il capolavoro del letterato ligure, ovvero *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille*. Apparso nel 1891 come terza redazione di un'opera già editata nel 1880 e nel 1882 e caldamente celebrata da Giosuè Carducci, tale scritto costituisce una *summa* della straordinaria versatilità della penna di Abba. Una tensione al frammento e ad una *brevitas* in linea con gli esili e scarni commentari della memorialistica garibaldina si accompagna al frequente ricorso alla citazione letteraria, alla predilezione per descrizioni paesaggistiche liricamente perfette e ad un'equilibrata mescolanza fra abbassamenti tonali e fugaci impennate cariche di *pathos*.

Ampio spazio è riservato pure a Giovanni Verga (*Il patriota defroqué*, pp. 117-132), nel quale è evidente un trascorrere dalla sincera ed ottimistica celebrazione delle vicende risorgimentali operata

nei romanzi giovanili *I carbonari della montagna* e *Sulle lagune* ad un inserimento di tali eventi storici entro una visione disillusa e profondamente negativa che costituisce la cifra caratteristica di novelle come *Libertà* (pp. 687-692), *Camerati* (pp. 737-743), *... e chi vive si dà pace* (pp. 772-778), *Carne venduta* (pp. 705-706), *Frammento* (pp. 707-708) ed *Epoepa spicciola* (pp. 573-575). In queste novelle la violenza bellica risulta infatti inscritta in una più vasta ed inesorabile brutalità naturale che segue dei procedimenti ineluttabili conducenti alla morte che vengono evocati con efficacia attraverso una prosa condensata dall'andamento sintattico nominale.

La prima sezione del libro, *Combattere* (pp. 183-232), costituisce un collettore di prose, prevalentemente giornalistiche, elaborate con l'intento militante di colpire mediante le armi della satira e dell'ironia i dominatori austriaci e gli oppositori interni, infiammando al contempo all'azione gli animi dei sostenitori della causa nazionale. In virtù dei controlli stringenti della censura e dato il minore impatto mnemonico dei loro scritti rispetto ai coevi componimenti in versi, i prosatori impegnati del tempo optarono sovente nelle loro opere per la realizzazione di allusioni cifrate più o meno complesse ricorrendo alle strategie tipiche dell'umorismo, pienamente adatto a veicolare istanze di spirito patriottico altamente serie senza rinunciare ad una veste godibile che ne facilitasse la diffusione presso un vasto pubblico. Tale è la tonalità dominante i frizzanti articoli pubblicati da Carlo Collodi sul quotidiano «Il Lampione» (pp. 183-187, 203-213) e i contributi di Ippolito Nievo apparsi su «L'Uomo di Pietra» (pp. 214-232), rispettivamente nel 1848 e nel 1860, due date decisive per la storia politica italiana.

Con il titolo *Dibattere* (pp. 233-488) viene indicato il complesso di testi prodotti all'indomani dell'unificazione dell'Italia per commentare gli accadimenti più recenti e discutere delle questioni politiche maggiormente pressanti, come quelle relative all'opposizione clericale al nuovo stato oppure alla funzione dell'esercito all'interno della nazione appena formata. La visione ironicamente disincantata del miracolo unitario sviluppata da Antonio Ghislanzoni (*Il diplomatico di Gorgonzola*, pp. 237-264), Vittorio Imbriani (*I serpenti di Panarano*, pp. 265-275) e Vincenzo Padula (*La via della fortuna*, pp. 276-280) denuncia delle posizioni ben differenti rispetto alla ricostruzione addomesticata diffusa dalla storiografia sabauda. Tali operazioni non costituiscono delle soluzioni artistiche isolate, ma sono invero collocabili lungo un crinale umoristico di matrice sterniana il quale, dalle prove giornalistiche di Collodi e Nievo a quelle narrative di Olindo Guerrini (pp. 857-860) e di Luigi Pirandello (pp. 944-983), percorre un esteso arco cronologico che connette settant'anni della storia letteraria italiana. I medesimi avvenimenti possono inoltre essere osservati giungendo a delle conclusioni diametralmente opposte, come nel caso del tema della mutilazione dei soldati, celebrata in quanto esempio supremo di patriottismo da parte di De Amicis (*Il mutilato*, pp. 356-371) e considerata, invece, in chiave unicamente negativa da Iginio Ugo Tarchetti (*Storia di una gamba*, pp. 372-408) per i suoi effetti nefasti sulla psiche umana.

La torrenziale produzione di narrazioni brevi sul Risorgimento a partire dal 1878, l'anno della scomparsa di Vittorio Emanuele II e di Pio IX, racchiusa da Pedullà nella corposa e proteiforme sezione *Ricordare* (pp. 489-866), è spiegabile con la possibilità di affrontare con maggiore libertà argomenti temporalmente vicini e piuttosto delicati verso i quali il pubblico dei nuovi quotidiani sorti nel corso degli anni Settanta ed Ottanta mostrava di nutrire un notevole interesse. Le tematiche privilegiate (il Quarantotto in area lombarda; il “decennio di preparazione”; la spedizione dei Mille; le tre guerre d'Indipendenza; il rapporto fra lo Stato e la Chiesa dopo il 1870) di tali racconti appaiono «in prossimità del discorso ufficiale della monarchia» (p. 58), ma a ben vedere è possibile ravvisare nella trattazione di tali vicende storiche il desiderio di rifuggire dalle versioni concilianti delle orazioni pubbliche e dei versi celebrativi coevi. Un atteggiamento di attrazione per il lato oscuro della storia, per figure ed eventi trascurati o al contrario eccessivamente incensati dalla retorica ufficiale, rispettivamente da riportare per intero alla luce oppure da ridimensionare e ridefinire con maggiore obiettività e senso critico, è il carattere comune di operazioni pur tra loro assai diverse nei loro esiti stilistici, come è possibile notare ponendo a confronto gli articoli di Abba

(pp. 709-718, 779-788, 861-865) e le prose corrosive di autori come Emilio De Marchi (pp. 551-557, 604-609) ed Enrico Castelnuovo (pp. 596-603).

Nella sezione finale, *Durare* (pp. 867-991), compaiono testi che, pur nella loro sfumata scansione cronologica, denotano un elemento comune: il problema del rapporto da stabilire nei confronti di un passato il quale, con il progressivo indebolimento della memoria collettiva ed individuale, appariva sempre più distante anche a livello emotivo, nonostante il profluvio, a partire dagli anni Ottanta del secolo diciannovesimo, di interventi volti alla monumentalizzazione di un'epoca di cui si cercava di eternare il ricordo a vantaggio delle generazioni future. Ad un atteggiamento tutt'altro che ossequioso (come nei casi di Carlo Dossi o di Gabriele d'Annunzio, rispettivamente pp. 916-919, 920-927) nei confronti della retorica celebrazione compiuta dai *laudatores temporis acti* vicini ai successori dell'*élite* politica di stampo sabauda e dai protagonisti dell'epopea risorgimentale sopravvissuti, si affianca invece, in alcuni scrittori attivi fra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del secolo scorso come Guido Gozzano (pp. 984-991), il vagheggiamento idillico di un periodo definitivamente concluso e lontano, rievocabile solamente con una vena letteraria intrisa di profonda nostalgia.